

Il libro della tenda

ANGELO CASATI

Vorrei raccontare alcuni pensieri o suggestioni che mi sono nati dentro scorrendo le pagine del libro di Massimo Giuliani, *Le tende di Abramo. Ebraismo, cristianesimo, islam: interpretare un'eredità comune* (Editrice Il Margine, Trento 2007). E vorrei iniziare raccontandovi un mio disagio che dice uno dei pregi di questo libro. Leggendo capitolo su capitolo, uno di seguito all'altro, con il tempo che mi metteva fretta, pativo disagio, come uno che va in parete e non sosta, vede e sale senza soste. Finivo un capitolo e non avrei voluto subito aprire il successivo. Come se avessi un bisogno di sostare in parete. Sarà, certo a motivo della mia misura, perché io sono lento di natura, ma, penso, sia anche per la ricchezza dei contenuti. Erano scorci, si aprivano visioni, su cui sentivo il bisogno di indugiare a contemplare. O, se volete, questi capitoli erano un'acqua da bere, ma a sorsi piccoli leggeri. Per quelli che sono un po' lenti come me, il consiglio sarebbe di sorvegliare a poco a poco. Massimo Giuliani ha saputo veicolare la profondità delle riflessioni dentro un linguaggio vivo, avvincente, accessibile, ripulendole da ogni eccesso di erudizione che facesse ingombro. L'erudizione, nel senso bello della parola, nel senso delle ampie conoscenze, c'è, e la si riconosce ad ogni pagina, ma non è mai di ingombro. Apre curiosità. E risponde a curiosità. Soprattutto, ma non solo, nell'ampio orizzonte delle tre grandi religioni e del loro incrociarsi, a volte promettente a volte faticoso e doloroso.

Mi è venuta la parola "curiosità". E vorrei ancora una volta far notare e premettere che io sono in qualche modo un lettore qualunque, non dotato di strumentazioni eccezionali, ma forse sedotto da curiosità. Per chi è curioso nel libro ci sono terre da esplorare. Nell'orizzonte delle tende di Abramo, ma anche nell'orizzonte delle tende delle donne delle Scritture ebraiche. Ed è un libro della tenda: non dell'edificio inteso come fissità e immobilità, ma piuttosto dello spaesamento. Pianta la tenda ma poi la arrotoli al mattino. La tenda, dice Massimo Giuliani, aperta ai quattro lati.

E se sei arrivato con il buio (e noi tutti, chi più chi meno, arriviamo con il buio a piantare la tenda), al mattino, all'apertura del telo, o se volete del libro, viviamo la sorpresa dell'accendersi di visioni e di scorci. Come quando Massimo Giuliani, nell'introduzione, un poco si rammarica di non aver scritto il nome del padre Abramo, padre riconosciuto dalla tre religioni monoteistiche, con la "h" (Abrahamo).

«Quando si parla di religioni e di fede, quell' 'h', quel fattore quasi impercettibile e impronunciabile, esiste, si nasconde nel risaputo e nell'ovvio, e da dentro fermenta, lievita e crea la differenza. Quell' 'h' è la fonte e il cuore di ogni differenza e alterità» (p. 8).

Spesso chi ne scorrerà le pagine si sentirà chiamato ad uscire dalla terra degli stereotipi in cui ancora abitiamo, stereotipi religiosi che forse ad alti livelli sono stati in parte superati, ma ad altri, più quotidiani, forse no e il libro di Massimo Giuliani compie un esercizio di purificazione. Un esercizio di purificazione ma anche di orientamento, che è continuo nel libro. Faccio un esempio: è opinione diffusa che le tre grandi religioni monoteistiche possano essere chiamate le religioni del libro. E Massimo Giuliani entra con il suo pensiero in questo che è per qualche aspetto un luogo comune, introduce un dubbio riflettendo sul fatto che ebrei, cristiani e musulmani si rifanno tutti alla comune eredità di Abramo, il primo monoteista e anzi il primo idolo-clasta, che tutti riconoscono quale "padre della fede". O meglio di queste tre fedi. E di Abramo scrive:

«non v'è traccia di libro o di rivelazione scritta nella sua vita, e la sua fede è legata alla pura obbedienza alla parola divina giunta in forma di comando: va, fa', comportati così e così. In ciò la tradizione musulmana ha ragione: per Abramo la categoria del credere sovrasta ogni altra e viene prima di ogni testo sacro».

E fa notare Massimo Giuliani che le tavole di pietra ricevute da Mose, il più antico scritto monoteistico di cui abbiamo memoria, sono state distrutte subito dopo la loro consegna. Ed ecco si apre una fessura – nel libro se ne aprono tante – che porta a guardare le tre grandi religioni non tanto come la religioni del libro, ma piuttosto come le religioni dell'interpretazione del libro, dove l'accento va sulla parola mediana "interpretazione".

Discussione tra eruditi, potrebbe chiedersi qualcuno? Ma in questo caso, come sempre nel libro, chi legge scopre, perdonate la brutta parola, la "ricaduta" oserei dire immediata, nella storia, dell'una o l'altra interpretazione. Quasi a metterci in stato di vigilanza, perché un libro senza interpre-

tazione può sfiorare la deriva triste e drammatica dei più tragici fondamentalismi.

Così Massimo Giuliani chiude la sua riflessione al riguardo:

«L'antidoto ai fondamentalismi sta nel riconoscimento che la lettera deve essere accolta nella pluralità delle sue interpretazioni, le quali di loro natura non si chiudono mai né pretendono di essere ultimative ed esclusive. Solo così il libro vive, il testo parla, l'altro non è ucciso per le sue idee e Dio è onorato nel sue rivelarsi a tutti. Il fatto che Mosè abbia spezzato le tavole della legge non significa che non v'è più legge, ma che la legge non è un altro o un miglior "vitello d'oro". Il Dio che libera e fa uscire dall'Egitto è così uno e unico e trascendente che non sta tutto neppure nella sua rivelazione scritta» (p. 50).

Certo, come dice Massimo Giuliani, l'interpretazione ebraica ha nel libro la parte maggiore, ma da un punto di vista cristiano, per un cristiano che legge, ciò può essere, a mio avviso, un dono, che viene a colmare l'ignoranza delle scritture ebraiche e in modo particolare della tradizione orale che l'ha accompagnata, che è una miniera di interpretazioni, ricche di suggestioni e di sapienza. Le pagine che noi leggiamo sia del Primo che del Secondo testamento ne escono in continuazione illuminate. Chiudendo il libro ci sembra di esserci inoltrati nella terra dell'altra religione, il volto è meno sconosciuto e il conoscersi più da vicino porta con sé il dissolversi del pregiudizio.

Il testo rimanda di continuo alla terra, la parola è nella storia e la storia continua. Un esempio tra i mille, nel capitolo dove le interpretazioni si accendono sulle tende di Sara e di Agar, Agar cacciata dalle tende. E Massimo Giuliani commenta che le tende di Abramo e di Sarah non erano, come le nostre d'altronde, un recinto di santità. Ed ecco alla fine del capitolo il rifluire del racconto nella storia dei nostri giorni:

«Chi è dunque Sarah? Con un'immagine coerente potremmo definirla "il picchetto della tenda di Abramo". Ogni donna che decida di condividere il destino del proprio uomo è come "il picchetto della tenda" di lui, e lui come Abramo dovrebbe esserle fedele fino alla morte. Abramo fu forse un po' egoista, ma non fu fedigrafo. E Sarah fu certamente gelosa, ma non infedele alla sua missione di patriarca. Peccò per eccesso di amore verso il suo uomo e verso Isacco? Fu la prima *jiddische mama* della storia umana? Chi riuscì mai a leggere il cuore di Sarah se non Abramo? E chi può leggere, oggi, il cuore delle madri dei giovani israeliani le quali vedono morire i loro figli per adempiere il dovere militare? E chi può capire davvero ciò che passa nel cuore delle madri dei giovani palestinesi, kamikaze o lanciapietre, che fanno resistenza per la loro amata terra, ereditata insieme a un altro popolo? E come allora, Abramo tace» (p. 89)

L'arte interpretativa scorre nelle pagine del testo e lascia continuamente sorpresi, apre fessure, spiragli. E non è sconfessione del libro, né del Libro né dei libri. È sconfessione di coloro che non sanno leggere i libri, e mi ha preso la paura, lo confesso, di essere di questi.

Il libro di Massimo Giuliani termina con un bellissimo elogio dei libri:

«condanno non i libri, ma chi li legge, o meglio non sa davvero leggerli, chi canonizza un'interpretazione dei testi a dispetto di chi vuole leggerli diversamente, chi vuole istituzionalizzare lo spirito che nei libri e nei testi parla a chi vuole, come vuole. Per me un libro resta una finestra aperta sul mondo, è anzi il mondo o più mondi che entrano in me, l'emblema del mio uscire ed entrare nel mondo dell'altro, la cifra della condivisione, il codice della comunicazione *par excellence*» (p. 258).

Parole che sono un elogio, certo non cercato, anche di questo libro: finestra aperta sul mondo, anzi su più mondi., emblema dell'uscire e dell'entrare nel mondo dell'altro, cifra della condivisione, codice della comunicazione. ■